

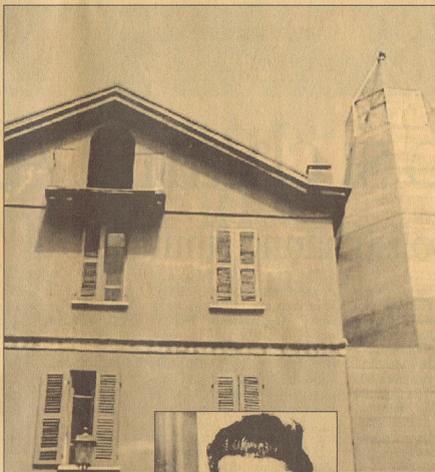


Itinerari da scoprire/ La casa natale dello scrittore è stata riaperta al pubblico dopo due anni di lavori. E, nelle Langhe, si cercano percorsi della sua vita. Ma la burocrazia risulta sempre un male invincibile

di ROBERTO FABEN

HAI un sangue, un respiro, / Sei fatta di carne / di capelli, di sguardi, / anche tu. Terra e piante, / cielo di marzo, luce, / vibrano e ti somigliano (...) / il tuo tenero corpo / una zolla nel sole". In questi versi di Cesare Pavese, tratti dalla raccolta *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, è scritto negli ultimi mesi della sua vita, dopo l'infelice flirt con l'attrice americana Constance Dowling, si condensa la poetica dello scrittore nato nel 1908 e morto suicida, a 42 anni, nell'agosto 1950. La donna ineffabile e irraggiungibile, quella donna che, ogni volta, si chiamasse Milly, Tina o Connie, aveva lo stesso volto, il volto del doloroso mistero della carne e del sangue, della terra e della luce, è l'eterna destinataria di una domanda di riempimento del vuoto e di un desiderio d'amore, così disperati da risultare puntualmente disastri.

I sempre numerosi appassionati di questo scrittore controverso, amato ma anche attaccato dalla critica, che, subito dopo aver raggiunto la notorietà (nel 1950, con il romanzo *La bella estate*, vinse il premio Strega), si tolse la vita nella stanza 313 dell'albergo Roma di Torino, con una forte dose di barbiturici, alimentando il mito, continuano ad arrivare a Santo Stefano Belbo, nel cuore delle Langhe, per vedere con i propri occhi i luoghi dove Pavese ambientò gran parte dei suoi libri. Adesso, dopo due anni di lavori di ristrutturazione, la casa natale dello scrittore è stata riaperta al pubblico. E, grazie all'impegno del gruppo di volontari del Cepam (Centro pavese museo casa natale), che ne curano l'apertura, può essere nuovamente visitata. Tuttavia, se ci si attende di poter vedere qualcosa di autentico che sia appartenuto allo scrittore piemontese, si rimarrà delusi. La camera da letto dove nacque Pavese è soltanto una ricostruzione. Alle pareti spiccano fotografie e alcuni fogli con l'inconfondibile e sofferente grafia che usciva dal pennino del poeta, ma, ancora una volta, si tratta



Come è difficile seguire tutte le strade di Pavese

solo di riproduzioni e fotocopie. Per vedere da vicino qualche originale, è necessario recarsi al "Centro Studi Cesare Pavese", che ha ora una nuova sede, nei locali ricavati dalla ristrutturazione della chiesa di San Giacomo e San Cristoforo. Alcune teche custodiscono la stilografica e la pipa dello scrittore, insieme alle traduzioni straniere delle opere e ad alcune prime edizioni (recuperate dall'Istituto per la patologia del libro di Roma dopo essere state danneggiate nell'alluvione che colpì il Piemonte nel 1994), fra le quali, quella del *Dialoghi con Leuco*, sulla quale Pavese scrisse il messaggio d'addio: "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate

troppi pettegolezzi". A Santo Stefano Belbo, sono stati investiti oltre 2 milioni di euro per dar vita ad un percorso di valorizzazione dei luoghi nei quali Pavese trascorreva, negli anni d'infanzia, la villeggiatura estiva, a contatto con quella campagna, quella gente e quelle colline che si impastarono indelebilmente nella sua scrittura sanguigna, tutta tesa a raccontare il dramma d'anime, ragazzi, uomini e donne, a penetrare nei ricordi e a cercare in ogni possibile oltre, il segreto della vita, quel segreto che finì per divorarlo. Alcune indicazioni - con stralci dei suoi scritti - conducono il visitatore all'albergo dell'Angelo, dove Pavese soggiornava,

alla stazione, dove scendeva dopo il viaggio in treno da Torino, alla Mora, la fattoria di Silvia, Irene e Santa, le ricche e belle figlie del "sor Matteo", accomunate da un tragico destino ne *La luna e i falò*. Ma gli amanti dello scrittore si sarebbero aspettati di più, a 55 anni dalla sua scomparsa, e inviano mail indignate. Il materiale informativo è carente, e la scoperta dei luoghi pavesiani risulta essere macchinosa. La stazione ferroviaria è fatiscente e vi proferano erbacce e ragnatele. E che dire della casa-museo del costruttore di bigone Pinolo Scaglione, il

A sinistra la casa natale di Cesare Pavese a Santo Stefano Belbo. Sopra, la nuova sede del Centro Studi intitolato allo scrittore

Noto de *La luna e i falò*, amico di sempre di Pavese, la cui ristrutturazione langue da anni? Il giornale secolare nel giardino dell'abitazione, sulla strada per Canelli, "è stato danneggiato da un autocarro durante una manovra maldestra - spiega Giancarlo Gatto, del Cepam - ma nessuno ha fatto ancora nulla". Ai tanti amici di Cesare non resta che soprassedere sui vitupri della burocrazia e sulle dispute di campanile e lasciarsi guidare solo dalle sue parole: "Pensai quanti luoghi ci sono nel mondo che appartengono così a qualcuno, che qualcuno ha nel sangue e nessun altro li sa".

Gaetano Afeltra si è spento a 90 anni L'artigiano del giornalismo

IN EPOCA di omologazione delle notizie e di cosiddetta globalizzazione, un termine così lungo che fatica ad entrare nelle non più nove colonne di una prima pagina di giornale, la morte di un maestro del giornalismo come Gaetano Afeltra lascia un vuoto ancora più profondo. Originario di Amalfi ma milanese da sempre, prima redattore capo poi vicedirettore del "Corriere della Sera", direttore de "Il Giorno" dal '72 all'80, Afeltra è scomparso ieri all'età di 90 anni portando via con sé l'ultima idea di una professione dove la cultura trovava radice nell'artigianato del sapere e il giornalismo nasceva, cresceva, maturava tra le quattro mura di casa: il giornale, appunto. Penultimo di nove fratelli, figlio del segretario comunale di Amalfi, sposato con una figlia, Maddalena, ha avuto la passione del giornalismo fin da giovanissimo seguendo le orme del fratello più grande, Cesare. Afeltra sbarcò a Milano la notte del 25 settembre del '34 e il primo incontro con la sede del "Corriere" in via Solferino lo ebbe quella sera stessa; suo fratello Cesare gli indicò la finestra della stanza da cui quale era stato allontanato come antifascista. Gaetano Afeltra inizia a frequentare i nomi celebri della letteratura e del giornalismo, Quasimodo, Zavattini e arrivano anche le prime piccole collaborazioni all'"Ambrosiano". Nel 1942 viene chiamato al "Corriere" e il 25 aprile del '45 festeggia la liberazione di Milano e del suo giornale. Al "Corriere della Sera", Afeltra, anche apprezzato scrittore, ha conosciuto tutte le tappe della carriera fino alla penultima, quella di vicedirettore. Un lungo e straordinario percorso quello di "Gaetano", come lo chiamavano gli amici, inevitabilmente arricchito da aneddoti gustosi sulla sua persona. Dal vezzo di non confessare mai la sua età al classico invito al redattore di turno «facciteme un pezzo 'cazzuto», alle sue fobie (non ha mai avuto patente, non sapeva nuotare né andare in bicicletta). «Il suo lavoro e il suo ricordo - ha affermato ieri il presidente della Regione Campania, Bassolino - restano come mirabile esempio per tanti giovani che vogliono intraprendere la strada del giornalismo».



Gaetano Afeltra

L.Jatt.

IL LIBRO DI UN AVVOCATO DI SUCCESSO

Bongiorno, la legge fatta di lacrime e sorrisi

di MASSIMO MARTINELLI

CI sono avvocati che considerano il loro lavoro una professione come le altre, prestigiosa e ambita. Neanche troppo faticosa, capace di garantire un buon tenore di vita. Ce ne sono altri, ma sono pochi, che preferiscono viverla sulla loro pelle. Al tempo stesso si sentono difensori e imputati, tanto da ammalarsi per una condanna, festeggiare per una vittoria, condividere ore di carcere con il cliente. Giornalmente.

Tra questi pochi, ce n'è una con la faccia da bambina e con il corpo minuto. Che quando cominciò la professione avrebbe barattato chissà che cosa per avere qualche capello bianco e un paio di rughe sul viso pur di sembrare anche all'esterno quello che era dentro. Ciò un vulcano pronto all'eruzione. Non è passato tanto tempo, e Giulia Bongiorno non ha capelli bianchi, né rughe. Ma non ha più bisogno, perché il vulcano è

Una liquirizia di nome Andreotti

di GIULIA BONGIORNO

ACCUCCIATA sul tappeto persiano sotto il tavolo da pranzo. Di certo ero il quarto ho sentito per la prima volta la parola «Andreotti». Allora era soltanto una delle parole che dicevano alla televisione mentre io e mia sorella Roberta stavamo accucciati sul tappeto persiano sotto il tavolo da pranzo. I grandi cenavano e noi, in quella casetta con un tavolo per tetto, eravamo nell'età in cui si rimane elettrizzate all'idea di stare sveglie di sera. Non mi sono mai state ben chiare le ragioni che inducevano mia madre a conceder-

ci ogni tanto il permesso di guardare la televisione fino a tardi. Forse era un premio per non aver mangiato le faccette di scimmia di liquirizia. Nostra madre ci proibiva di mangiare le migliori liquirizie che si potessero trovare in quegli anni a Palermo: erano sfuse, senza incarto, avevano la forma di una faccia schiacciata di scimmia e le vendeva un vecchietto che circolava con una borsa piena di caramelle Mondello... Il rigoroso divieto nasceva dal fatto che la mamma aveva notato che il vecchietto toccava denaro e liquirizie, liquirizie e denaro... Forse era per quella dolorosa

privazione che ogni tanto potevamo star sveglie e guardare il telegiornale e «Carosello»? Forse... Ci divertivamo a contare le parole che venivano ripetute più spesso... erano «Dash», «guerra», «Andreotti», «juventus». Per noi non c'era alcuna differenza... «Andreotti» poteva essere indifferentemente il lenzuolo, il carro armato, l'uomo che inseguiva il pallone... Circa trent'anni dopo l'ho raccontato al presidente Andreotti: «Quando ero piccola una delle parole che sentivo più spesso



Giulia Bongiorno durante il processo che si è svolto a Perugia. Il legale è autrice del libro "Nient'altro che la verità" edito da Rizzoli

alla televisione senza comprenderne il significato era "Andreotti"... però le dissi che per me lei era come il Dash: qualcosa della televisione... una parola». «L'importante è che non cambiassi canale quando la sentivo». «No, non cambiavo canale, mi piaceva. Lei era un risarcimento per tutte le facce di scimmia non mangiate». «Allora sono in debito con te di facce di scimmia».

esploso nelle aule di giustizia di mezza Italia; lei è diventata una degli avvocati penalisti più famosi del Paese, la conoscono anche all'estero. Ha legato il suo nome al "processo del secolo", quello a Giulio Andreotti.

Ha versato lacrime e sangue; è diventata celiaca per il dolore di una condanna in appello che indicava in Giulio Andreotti uno dei mandanti del delitto Pecorelli. Fu allora che Giulia Bongiorno ha cominciato a scri-

vere un libro, "Nient'altro che la verità" (Rizzoli, 335 pagine, 16,50 euro), che ha completato anni dopo, quando il "suo" Presidente, Andreotti, è stato riconosciuto estraneo a tutte le accuse che gli venivano mosse dalle

procure di Perugia, il delitto Pecorelli, e di Palermo, per concorso esterno in associazione mafiosa.

Ma le aule di giustizia e i processi, nel libro (di cui anticipiamo un brano) restano sullo

fondo. Per Giulia Bongiorno è l'occasione per raccontare se stessa e il suo modo di portare la toga. Comincia da lontano, dal tavolo di cucina nello studio palermitano del suo maestro, il penalista Gioacchino

Shacchi, che non aveva altro posto per sistemare quella giovane procuratrice che insisteva per entrare nel suo già affollato studio legale. Fino all'incontro con l'icona dell'avvocatura italiana, il penalista Franco Coppi, che "quando discuteva una causa a Palermo la notizia si diffondeva rapidamente in Tribunale e noi giovani praticanti o procuratori ci precipitavamo in aula ad ascoltarlo". La prima volta che la senti discutere un'arringa, Coppi le disse che era "lucida e incisiva". E Giulia Bongiorno non ci dormì una notte. Poi arrivò il primo incontro con Andreotti, e fu l'inizio di un rapporto speciale, prima professionale poi umano, forse irripetibile. Che Giulia Bongiorno ha continuato a cercare con ogni imputato, «perché dietro il personaggio c'è una persona. E se la Corte conoscesse anche le persone che deve giudicare, forse potrebbe orientare meglio le loro sentenze».

IN BREVE



Una delle tele esposte

Amici feroci ad Amsterdam

L'interesse della pittura nei confronti del mondo animale: è il tema al centro di "Amici feroci, artisti e animali nell'era industriale, 1750-1900", una delle esposizioni più rilevanti dell'anno in Olanda, al museo Van Gogh di Amsterdam. Al centro della mostra - inaugurata mercoledì, aperta al pubblico fino al

prossimo 5 febbraio - vi sono duecento dipinti ed oggetti che mettono in rapporto la pittura con il regno animale. L'interesse dell'arte verso gli animali si è sviluppato soprattutto dopo la rivoluzione industriale. Fra le opere dell'esposizione, spiccano un granchio ed un pipistrello dipinti da Vincent Van Gogh.



L'Isola d'Elba

Nel mare dell'Elba inizia il recupero del tesoro del Polluce

Inizia mercoledì, mare permettendo, la caccia al tesoro del Polluce, il piroscampo a ruote e motore affondato nel 1841 a largo dell'Isola d'Elba. Si cercherà di recuperare un bottino (secondo quello che riportano i giornali dell'epoca) di 100 mila monete in oro e 70 mila in argento e, sembra, anche la mitica carrozza d'oro della contessa della Rocca, vissuta probabilmente a Napoli.

Hitler voleva attaccare l'America con un disco volante

Nella base militare segreta di Peenemünde, in Germania, alla fine del 1942 i nazisti progettavano e testavano un'arma distruttiva con cui colpire l'America del Nord. Era il Flugkreisel, "disco volante" costruito negli stabilimenti Bmw di Praga. Ad affermarlo è Luigi Romersa, giornalista, allora corrispondente di guerra autore del libro *Le armi segrete di Hitler* edito da Mursia.